

APPROFONDIMENTI SULLE VICENDE STORICHE E SULLE MONETE CONIATE A NAPOLI PER L'EVENTO, CON IMPRESSA LA LEGENDA "MAGNA OPERA DOMINI".

LE QUADRUPLE E LE DOPPIE D'ORO DI CARLO V PER I TUMULTI NAPOLETANI DEL 1547

Carlo V d'Asburgo¹, convinto difensore e sostenitore della fede cattolica, allo scopo di riconquistare alla cristianità la città di Gerusalemme e tutti i luoghi sacri, contrastò fermamente la riforma di Lutero. Il suo regno fu contrassegnato da una lunghissima guerra contro il suo rivale di sempre, Francesco I re di Francia, e la città di Napoli non ne rimase immune: nel 1528 venne invasa dalle truppe francesi di Odetto di Foix, visconte di Lautrec. Contro il governo assoluto dell'imperatore Carlo V, la nobiltà cittadina e i baroni si schierarono, parteggiando per l'armata francese, scesa in Italia per volere del re di Francia, per liberare papa Clemente VII dalle prigioni di Castel Sant'Angelo. In quella occasione molti parentadi filofrancesi, ricorderoli di quel dominio sotto la casa d'Angiò, parteggiarono per Odetto de Foix, a causa del *tedio ed odio del dominio spagnuolo*.

di **Pietro Magliocca**
???@???



Tra i nobili antispagnoli che particolarmente emersero nel conflitto, si ricordano Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, il principe di Melfi, il conte di Conversano, Federico Gaetani figlio di Onorato duca di Traetto e conte di Fondi, Errico Pandone duca di Boiano e conte di Venafro, Alfonso Sanseverino duca di Somma, Sergianni Caracciolo (principe di Melfi), Antonio Carafa (principe di Stigliano), Alberico Carafa (duca d'Ariano) e decine di altri feudatari. Il Lautrec trovò concreti sostegni da parte di questa aristocrazia, allorché cominciò ad invadere il regno con le sue truppe. Le adesioni alla causa francese furono numerose, come testimoniano gli elenchi dei ribelli redatti dal governo vicereale al termine della contesa ispano francese; l'assedio durò circa tre mesi e si risolse a favore delle truppe imperiali, comandate da Filippo d'Orange. Molti di costoro non usufruirono degli indulti di Carlo V del 24 aprile 1529 e del 28 aprile del 1530, tanto da essere fatti morire in segreto. Già nel 1509 la nobiltà napoletana dovette affrontare un altro significativo episodio di intolleranza del patriziato partenopeo verso il dispotismo vicereale; si tratta dei moti insurrezionali politici e religiosi contro l'abborrita Inquisizione al modo di Spagna.

¹ Carlo V d'Asburgo, erede dello spirito di crociata che aveva animato i regni spagnoli durante la reconquista, cioè nel processo di liberazione della Penisola iberica dai musulmani, dotato di una straordinaria forza politica, interpreta la concentrazione di potenza nelle sue mani come il segno più certo della missione, affidatagli da Dio, di unificare i popoli in una sola struttura politica cristiana. Il progetto di una pace universale e di una grande crociata contro i turchi, di cui si parlava dai tempi di papa Pio II, sarà presente per decenni nella mente del sovrano e presso i circoli politici e culturali che lo fiancheggiavano. I compiti dell'imperatore si rivelano subito molto impegnativi. Nel 1520, scoppiata la rivolta delle comunidades, le città della Castiglia si ribellano all'energico prelievo di risorse e al comportamento tenuto dalla corte reale. Carlo è costretto a recarsi in Spagna, dove riesce a pacificare la Castiglia, impegnandosi a coinvolgere più strettamente nella politica regia le cortes, cioè le istituzioni locali, da lui investite di nuove funzioni amministrative.



Pedro Alvarez de Toledo © Proprietà
Fondazione Biblioteca Pubblica Arci-
vescovile "A. De Leo", Brindisi.

La prima reazione si verificò a fine 1509 con l'arrivo dell'inquisitore spagnolo, Andrea Palazzo, a Napoli; gli eletti, i gentiluomini e i baroni insieme al popolo si recarono dal vicerè Cordova per richiederne l'allontanamento. Il patto, tra patriziato e popolo, si confermò nell'adunata del 21 ottobre 1510 in San Lorenzo, nella quale si sancì che *in segno de dicta unione se abrazorono et basaro tucti et per lo advenire essereno boni figlioli, patre, fratri et una cosa*. Questo primo tentativo spagnolo di introdurre un valido strumento di controllo politico a sostegno del governo vicereale, con cui stroncare ogni forma di dissidenza tra i sudditi, fu sospeso per essere poi riproposto nel 1547, sotto il vicerè Don Pedro de Toledo².

Alcuni anni prima, nel 1536 infatti, durante una breve permanenza a Napoli dell'imperatore, furono accolte le proteste dei principali esponenti dell'aristocrazia cittadina verso il governo autorevole del viceré Toledo, per il quale se ne chiedeva la destituzione dalla carica. Carlo però si lasciò facilmente suggestionare dal suo vicerè e con l'editto del 4 febbraio del 1536 sancì che nessuno osasse avere pratiche o commercio con persona infetta d'eresia, pena di perdere con la roba la vita; il vicerè, non solo fu confermato, ma si accrebbero con maggior durezza i rapporti con le rappresentanze del Regno.

Lascia invece intatte le istituzioni di Aragona, di Napoli e di Sicilia, che rimarranno distinte da quelle castigliane ma congiunte fra loro grazie a un'unione dinastica fra le più significative nella fisionomia politica e giuridica dell'Europa moderna. Dal 1522 al 1529 Carlo resta in Spagna apprendendo la lingua e gli usi del paese e dove sposa, a Siviglia, nel 1526, la cugina Isabella di Portogallo. In questi anni il sovrano deve fronteggiare gli attacchi di Francesco I di Valois, re di Francia, che teme l'accerchiamento politico del suo paese e dà inizio a una serie di guerre contro l'imperatore, perdurate per oltre vent'anni e combattute anche in Italia, dove la Lombardia costituiva il punto di contatto fra i possedimenti mediterranei di Carlo V e i domini austriaci. La prima fase iniziata nel 1521 e conclusasi a favore degli Asburgo con la vittoria di Pavia, del 24 febbraio 1525, dove lo stesso re Francesco è fatto prigioniero, è presto seguita da un'altra campagna, che vede uniti nella Lega di Cognac, del 1526, il re di Francia, papa Clemente VII e la maggior parte degli Stati italiani. Ancora una volta l'imperatore è vittorioso, nel 1529, impone la pace di Cambrai alla Francia e, nel mese di febbraio del 1530, Carlo V riceve da Clemente VII, nella basilica di San Petronio a Bologna, la corona ferrea di re d'Italia e la corona imperiale, con un rituale che teneva a sottolineare la dimensione multinazionale dei suoi domini e a simboleggiare l'avvento di una nuova era che avrebbe garantito pace e prosperità all'intera cristianità. L'idea di una signoria universale, fino ad allora sviluppata prevalentemente in ambito teorico, assume grande concretezza con Carlo V che, dotato di una forza nettamente superiore a quella dei precedenti titolari dell'Impero e di ogni altro sovrano dell'Europa cristiana, sembra in condizione di svolgere realmente i compiti legati alla carica imperiale e garantire la pace interna ed esterna della cristianità, oltre a difendere la Chiesa contro gli eretici. Il perdurante conflitto con la Francia, la mancanza di risorse finanziarie e la scarsa fiducia negli alleati consigliano all'imperatore di non ricorrere alla forza, anche per la crescente pressione dei turchi ottomani che minacciano Vienna. Carlo va in soccorso del fratello Ferdinando, che aveva ereditato le corone di Boemia e di Ungheria, e respinge per ben due volte gli assalti di Francesco I di Valois, alleato dei turchi, costringendolo nel 1544, alla pace di Crepy-en-Laonnois, in Francia. Poiché i principi protestanti rifiutano di partecipare al Concilio di Trento, convocato da papa Paolo III per risolvere definitivamente la questione religiosa, l'imperatore li affronta e li sconfigge militarmente a Mühlberg, in Sassonia, sulle rive dell'Elba, il 24 aprile 1547. Alla battaglia parteciparono milizie napoletane e la città di Napoli e questa vittoria, che significava il trionfo dei cattolici sui protestanti, la celebrò con grandi feste nelle piazze. In occasione dell'evento furono coniate ed emesse monete da due scudi d'oro (doppie) con raffigurato, al dritto, il ritratto dell'imperatore Carlo V (con corona radiata, PR 2-PR 2a e PR 2b oppure con corona imperiale PR 3) e, al rovescio, Minerva galeata seduta su di un mucchio di armi reggendo con la mano sinistra un'asta e con la legenda VICTORIA CAESARIS.

² Pedro Alvarez de Toledo (1484-1553), secondogenito del duca d'Alba, fu consigliere dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, sposò Maria de Pimentel y Osorio e acquisì il titolo di marchese di Villafranca del Bierzo. La famiglia Alvarez de Toledo, originaria della Spagna, si trasferì agli inizi del XVI secolo a Napoli, ove fu aggregata al patriziato napoletano del Seggio di Montagna, l'abolizione dei Sedili (1800), fu iscritta nel Libro d'oro napoletano. Fu insignita dell'ordine del Toson d'oro e del Grandato di Spagna mentre il ramo siciliano fu decorato di numerosi altri titoli ereditati dalla famiglia Moncada. Nominato vicerè del Regno, don Pedro si trasferì a Napoli nel 1532 per sostituire il cardinale Pompeo Colonna, carica che ricoprì sino al febbraio del 1553. Attuò una politica antifeudale cercando di ridurre i poteri dei baroni sui vassalli e sul popolo; per limitare le idee riformatrici che provenivano dagli altri Stati contrastò ogni forma di cultura, vietando la creazione di nuove accademie; chiuse l'Accademia Pontaniana e ordinò l'allontanamento del suo presidente, Scipione Capece. Nel novembre del 1535 il vicerè fu il primo, seguito dal clero guidato da monsignor Caracciolo, ad accogliere l'imperatore Carlo V al ritorno della vittoriosa spedizione di Tunisi, all'ingresso di Porta Capuana. Don Ettore Minutolo, in rappresentanza del corpo degli eletti dei Sedili, offrì al sovrano le chiavi della città e, inginocchiandosi, pronunciò la formula rituale di saluto. L'imperatore, compiaciuto della calorosa accoglienza, restituì le chiavi al nobile affinché tornassero ad essere custodite da un così retto e fedele governo; quindi, varcò l'ingresso, percorse le vie della città tra due ali di folla e si diresse a Castel Nuovo. Durante il soggiorno del sovrano vi furono grandi feste e divertimenti. Nel 1538 un violento terremoto, seguito da un'eruzione che diede origine al Monte Nuovo, sconvolse Pozzuoli e tutta l'area flegrea; don Pedro emanò un bando col quale esonerava dai tributi i puteolani, fece restaurare la Grotta che da Napoli conduceva a Pozzuoli, le terme e le mura del "castrum" oggi Rione Terra. Venne rifatta la strada che da Baia conduceva a Pozzuoli, l'acquedotto per portare l'ineguagliabile acqua del Serino in città, ordinò l'apertura delle "stufie di Nerone".

Dieci anni dopo, nel 1546 essendosi ricominciato a diffondere tra il popolo napoletano un movimento protestante mentre le discussioni teologiche costituivano un pericolo non solo per la religione cristiana ma anche per l'autorità vicereale, il Toledo sollecitava l'imperatore affinché intervenisse contro il pericolo ancora latente che minacciava la città di Napoli. Il provvedimento sopravvenne nel febbraio dell'anno 1547 quando l'imperatore Carlo V ordinò al vicerè l'istituzione di un Tribunale del Santo Ufficio esibito a mezzo di un editto e affisso alla porta del Duomo.

A Napoli, dove già era efficiente, come in ogni altro paese cattolico, un ufficio della Santa Inquisizione, mal si vedeva l'istituzione di un Tribunale che, con la procedura e con i suoi metodi non accettati, avrebbe formato un strumento nelle mani del potere vicereale per colpire nobili e popolani che non tolleravano il dispotico potere del vicerè di Napoli. La reazione della città con le prime manifestazioni popolari fu immediata; gli eletti riunirono i nobili e i popolani e di comune accordo si decise di mandare una deputazione, tra cui vi era Antonio Grisone, nobile del seggio di Nido, dal vicerè Don Pedro di Toledo che calmò gli animi con la promessa che si sarebbe fatto l'impossibile per ottenere la revoca del provvedimento. Napoli venne ingannata e al secondo tentativo del 21 maggio di affissione dei "cedoloni" sull'Inquisizione, i nobili, allora mossi dal comune pericolo, si riunirono ai plebei e corsero alle armi *col suono della campana di San Lorenzo*, raccogliendosi in piazza Sant'Agostino.

Il vicerè raccolse circa tremila spagnoli nei castelli per soffocare nel sangue la rivolta; la situazione precipitò quando tre "algozzini" (sbirri) del Tribunale della Vicaria furono attaccati da un gruppetto di giovani nobili, intenzionati a liberare un prigioniero accusato dall'Inquisizione. Il vicerè Toledo li fece arrestare e *ne fece scannare tre in pubblico* (Fabrizio d'Alessandro, Antonio Villamarino e Luigi Capuano) da uno schiavo moro nella piazza di Castelnuovo. Subito dopo, il Toledo cavalcò impavido per la città con uno stuolo di spagnoli in segno di sfida, nello sdegno di tutta la cittadinanza. Il popolo e i nobili si unirono in un'associazione detta "Unione" (retta da Cesare Mormile, il priore di Bari e l'eletto Giovanni Di Sessa) per contrastare il vicerè, organizzando ambascerie presso l'imperatore Carlo V e fortificazioni difensive in Santa Maria la Nova e a Monteoliveto. Consistenti furono i combattimenti contro gli spagnoli, tanto da costringerli a ritirarsi nei castelli. Per evitare il precipitare delle contestazioni Carlo V, il 23 ottobre 1547, decretò l'abolizione dell'Inquisizione, garantendo promesse di amnistia, poi non rispettate. Numerosi furono i giustiziati e quando toccò a Giovanni Vincenzo Brancaccio, l'unione tra ceti nobiliare e popolare si presentò nuovamente. Alla guida della rivolta si pose, ancora una volta, un Sanseverino, dichiaratosi acerrimo nemico del Toledo. Scoppiarono in città violenti tumulti di piazza, che videro così uniti i rappresentanti delle piazze aristocratiche con il popolo contro le truppe spagnole, a causa degli esemplari castighi inflitti dal vicerè. Il principe Ferrante Sanseverino e altri patrizi si offrirono, poi, alla causa rivoluzionaria quali ambasciatori presso l'imperatore Carlo V, confermando però l'obbedienza al governo vicereale. L'inquisizione venne abolita definitivamente e la vicenda si concluse con sanguinosi processi, plurime condanne e una pesante ammenda da pagare (si narra di circa 100.000 ducati d'oro).

Il duomo fu interamente ristrutturato. Egli fece inoltre costruire il suo sontuoso palazzo, oggi chiamato palazzo Toledo, ove amava trascorrere il Natale. A don Pedro si deve la ristrutturazione di tutti gli uffici giudiziari che accentrò in Castel Capuano, la bonifica delle paludi nei pressi della capitale, la sistemazione di alcune strade tra le quali quella che porta il suo nome, l'ampliamento delle mura aragonesi che consentirono l'edificabilità di nuovi terreni, l'ammodernamento dell'impianto idrico della città. Rimasto vedovo, fu ammalato dalla bellezza di donna Vincenza Spinelli, moglie di Antonio Caracciolo d'Aragona, signore di Pisciotta che, rimasta vedova, sposò nel 1552. Inviato da Carlo V a Siena per sopprimere una rivolta di repubblicani, colto da malore si rifugiò a Firenze dalla figlia Eleonora che aveva sposato Cosimo I de' Medici, ove morì nel 1553, forse avvelenato.



© Napoli, Piazza Sant'Agostino.



Fig. 1. Quadrupla d'oro (sigla A) - PR 1
Asta Nac 57 del 18 dicembre 2010,
lotto 225.

A rievocare l'editto del 23 ottobre, a Napoli, vennero coniate monete d'oro da 4 (quadruple) e 2 scudi (doppie) con la legenda al rovescio MAGNA OPERA DOMINI, simbolo di generosità e perdono, che viene commemorato e al quale si attribuì la garanzia dell'attuazione dei propositi conformi alla morale cristiana. Ed è di queste monete che discorro, la cui emissione si protrasse fino all'anno 1548: esse recano al dritto il ritratto dell'imperatore Carlo V, con busto laureato, PR 1 e PR 1a (figg. 1 e 2), con corona radiata, PR 5 e PR 5a (figg. 3 e 4), oppure con la corona imperiale PR 4 (fig. 5), e al rovescio, ritratta la Pace in piedi, volta a sinistra e/o a destra PR 4 (fig. 5), che regge con la mano sinistra una colma cornucopia (simbolo dell'abbondanza) e nella destra una fiaccola che dà fuoco a un mucchio di armi e di libri che le stanno ai piedi, iconografia della circostanza storica da rappresentare; il vicerè Don Pedro Alvarez de Toledo, in quell'occasione, fece bruciare in pubblico tutti i libri della dottrina di Lutero.



Fig. 2. Quadrupla d'oro (sigla IBR monogramma) - PR 1a
Asta Nac 60 del 7 giugno 2011, lotto 94.



Fig. 3. Doppia d'oro (sigla A) - PR 5
Asta Nac 53 del 7 novembre 2009,
lotto 128.



Fig. 4. Doppia d'oro (sigla IBR monogramma) - PR 5a
Asta Nac 35 del 2 dicembre 2006, lotto 172.



Fig. 5. Doppia d'oro (sigla A) - PR 4
Asta Caballeros De Las Yndias del 3
giugno 2009, lotto 737.

Le monete descritte si presentano tutte senza la data ma accordando la cronologia dei maestri di zecca del periodo, in ordine alla loro permanenza nella zecca e servendoci delle loro iniziali incise sulle monete, si è riusciti a darne una datazione quasi certa. Le quadruple e le doppie con impressa la sigla A, dietro la testa dell'imperatore, sono da ascrivere al momento in cui in zecca operò, con la carica di "reggente ed esercente l'ufficio", il reverendo Don Geronimo Albertino (16 aprile 1546-1548). Alle vicende che hanno determinato l'affidamento della carica a questo maestro di zecca si rimanda la lettura delle opere pubblicate (op. cit.). Ed è proprio al reverendo Albertino che furono diretti gli ordini per iniziare la coniazione di queste monete d'oro, il cui compito per i lavori d'incisione venne affidato ad un'artista molto esperto, l'Ennece. Giovanni Antonio Ennece censito, dagli studiosi della monetazione napoletana, come incisore dei conii durante il regno di Carlo V a partire dal 1539, venne coadiuvato da un'altro valente artista, Scipione Fontana, suo aiutante. Riguardo la doppia in figura 5 - PR 4, secondo il Perfetto (op. cit.) potrebbe essere attribuita alle monete coniate dalla Regia Corte e, per essa, dal vicerè Don Pedro Alvarez de Toledo; in nota 9 si legge: *le monete d'oro, a differenza di quelle d'argento e di rame, non potevano recare distintivi, per cui si possono attribuire alla regia Corte gli esemplari aurei con la lettera A unicamente in base ai conii del dritto che risultino analoghi ai dritti in argento.*



Fig. 6. Doppia d'oro (sigla A)
Asta Heritage del 14-16 gennaio 2014,
lotto 30772.

Il 26 aprile del 1548, con una lettera del vicerè Don Pedro de Toledo, veniva nominato Giovan Battista Ravaschiero maestro di zecca, la cui carica venne confermata successivamente dall'imperatore Carlo V con un privilegio datato 31 gennaio 1549 (esecutivo 10 dicembre dello stesso anno). Le quadruple e le doppie coniate sotto la sua direzione recano le sigle IBR in monogramma sotto il busto dell'imperatore, nel caso delle quadruple e, dietro la testa dell'imperatore nel caso delle doppie.

Alla recente asta Heritage del 14 e 15 gennaio del 2014 è apparsa una doppia d'oro con la sigla A del maestro di zecca Geronimo Albertino (fig. 6) che mostra un conio insolito dalle doppie conosciute fino ad oggi; il mucchio d'armi e libri giacenti ai piedi della figura, la Pace, hanno già preso fuoco, *sono in fiamme* (vedi particolari a confronto).

Gli ultimi volumi sulla monetazione napoletana, il Pannuti e Riccio prima e il MIR dopo, hanno omesso, volutamente, dalla catalogazione le varianti di conio, giustamente, poichè numerosissime data la vastità della materia analizzata. Ma la numismatica è continua indagine e perfezionamento, e grazie alle segnalazioni di alcuni collezionisti privati e/o appassionati della monetazione napoletana, negli ultimi periodi, a ripresa, pervengono alcune monete, anche dalle aste, che richiamano l'attenzione dei numismatici a studiarle ed a classificarle a vantaggio dell'approfondimento scientifico delle singole coniazioni; si tratta di pezzi di particolare pregio e interesse numismatico utili anche per la determinazione del grado di rarità della moneta stessa. In queste pagine, portando avanti quella che è anche l'intenzione di due attuali studiosi, Francesco Di Rauso e Gionata Barbieri (op. cit.) ho voluto dare notizia di un ulteriore pezzo non ancora conosciuto e catalogato e che spero possa giovare a quanti hanno la passione per la monetazione napoletana che costituisce un campo ancora oggi ricco di gradite e considerevoli sorprese.



Ringraziamenti

A Francesco Di Rauso per la collaborazione prestata.

Alle Case d'asta: Nac (Numismatica Ars Classica), Heritage e Aureo & Calicò (Caballeros De Las Yndias).

Bibliografia

- A. Sambon, *Incisori dei conii della moneta Napoletana*, Estratto da RIN 1893.
- M. Cagiati, *Le monete del Reame delle Due Sicilie*, 1911-1912.
- C. Prota, *Maestri ed incisori della zecca Napoletana*, Napoli 1914.
- G. Bovi, *Una proposta per la coniazione di una moneta in ricordo della clemenza di Ferdinando IV nel 1815*, in BCNN, aa. XIX-XX (gennaio-dicembre 1941).
- Corpus Nummorum Italicorum*, voll. XIX e XX, Roma 1943.
- G. Bovi, *Le monete di Napoli sotto Carlo V*, in BCNN, a. XLVIII (1963).
- M. Pannuti, *Monete Napoletane inedite o poco conosciute dal XII al XIX secolo*, in BCNN, gennaio/dicembre 1969.
- M. Pannuti, *Cinque monete napoletane poco conosciute*, in BCNN, gennaio/dicembre 1972.
- M. Pannuti e R. Vincenzo, *Le monete di Napoli, dalla caduta dell'impero Romano alla chiusura della zecca*, Lugano 1984.
- D'Andrea e Andreani, *Le monete Napoletane dai Bizantini a Carlo V*, 2009.
- F. Punzi, *Nel nome di Carlo V Imperatore*, in C.N., n. 254, settembre 2010.
- D. Fabrizi, *Monete Italiane Regionali*, vol. VIII, Napoli, Pavia 2010.
- F. Di Rauso e G. Barbieri, *Monete Napoletane inedite o poco conosciute da Roberto d'Angiò a Federico d'Aragona*, PN n. 261, aprile 2011.
- F. Di Rauso, *Monete Napoletane inedite o poco note da Filippo III di Spagna a Ferdinando II di Borbone*, PN, n. 265, settembre 2011.
- S. Perfetto, *Aspetti politico-monetari all'epoca di Carlo V in el Reyno de Napoles*, Aracne, Roma 2012.
- P. Magliocca, *Maestri di Zecca, di Prova ed Incisori della Zecca Napoletana dal 1278 al 1734*, in A.C.I.N., maggio 2013.
- Web: www.nobili.napoletani.it
- Wikipedia – l'enciclopedia libera
- lamoneta.it – forum di numismatica